STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Cinquantanni fa, a Torino, dal 22 al 27 agosto 1917, migliaia di operai scioperarono compatti e insorsero contro la guerra

LA RIVOLTA DI TORINO

Il grande episodio si colloca nel quadro dell'agitazione delle masse lavoratrici incoraggiata dalla rivoluzione russa - Lenin lo indicò come un segno dell'opposizione rivoluzionaria e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile - Nel '17, a Torino « la Pietrogrado d'Italia », c'erano 150.000 operai di fabbrica su mezzo milione di abitanti - La feroce repressione: tanks e artiglieria contro i « ribellatori » - Cinquanta morti fra gli operai - Il silenzio dei giornali - Il commento di Gramsci sul « Grido del popolo »

La sommossa di Torino di cinquant'anni fa ebbe due caratteri fondamentali: fu un fenomeno *politico* e fu una manifestazione operaia assolutamente *spontanea*. In sei giorni, dal 22 al 27 agosto, la città fu sconvolta; scontri a fuoco in quasi tutte le « barriere » proletarie, barricate, entrata in azione di artiglieria e di « tanks ». Migliaia di operai sommariamente armati tentarono un assalto ai quartieri del centro: più di cinquanta furono i caduti tra i « ribellatori » (come si chiamarono allora), centinaia i feriti, migliaia gli arrestati o mandati al fronte in compagnie di disciplina.

I fatti di Torino si collocano nella storia della prima guerra mondiale non solo come l'episodio più rilevante di protesta contro la guerra avvenuto in Italia ma come uno di quelli che hanno un loro preciso posto nelle vicende internazionali, nel quadro dell'agitazione delle masse lavoratrici incoraggiata dalla rivoluzione russa.

E come tale, come segno del crescere in Europa dell'opposizione rivoluzionaria, della parola d'ordine di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, lo segnalò prontamente Lenin.

La Torino del 1917 pareva un immenso cantiere officina della produzione bellica. L'esercito operaio si era ingrossato enormemente. Su mezzo milione di abitanti c'erano quasi duecentomila salariati, di cui almeno 150 mila operai di fabbrica (concentrati largamente nell'industria metallurgica e chimica), e più di cinquantamila donne. Le condizioni di lavoro erano molto dure (da dieci a dodici ore di lavoro quotidiano con frequenti straordinari), il salario assolutamente insufficiente a rincorrere il costante aumento del costo della vita, il disagio aumentato dallo spettacolo dell'arricchimento dei « pescecani », degli speculatori, degli scandalosi profitti degli imprenditori. La propaganda socialista, molto intensa tra le masse lavoratrici, se non tollerata, certo era scarsamente repressa nè veniva fortemente contrastata in una città in cui anche le altre correnti neutraliste (quella cattolica e quella giolittiana) erano attive e presenti tra la stessa borghesia. Ma ciò che diede un nuovo impulso alla predicazione (dai « rigidi » operai Boero, Barberis, Elvira Zocca, ai futuri « ordinovisti » Gramsci, Terracini, Montagnana, Oberti, Pastore) fu proprio il fatto che la caduta degli Zar, il cammino della rivoluzione russa, i primi leggendari richiami dell'azione di Lenin, davano all'insofferenza delle masse e alla loro volontà di pace una prospettiva nuova: dunque, qualcosa si poteva fare per accelerare la fine della guerra; dunque, gli operai potevano finalmente far sentire la loro voce, « fare come la Russia ».

E' già stato ricordato su queste colonne lo straordinario episodio della visita in Italia di una delegazione del Soviet russo. Il 13 agosto, per la prima volta dall'inizio del conflitto, si tenne a Torino un grande comizio, in onore degli ospiti russi i quali (erano tutti menscevichi o socialrivoluzionari) si videro applaudire da cinquantamila operai torinesi ammassati sotto il balcone della Casa del popolo di Corso Siccardi al grido di « Viva Lenin » e « Viva la rivoluzione ». Serrati traduceva il discorso del socialista-rivoluzionario Goldenberg trasformando la sua impostazione vagamente pacifista (ma con la riaffermazione della necessità di abbattere prima il militarismo tedesco, e quindi di lealismo nei confronti dell'Intesa) in un vero e proprio appello a intensificare l'azione proletaria contro la guerra.

I capi socialisti — in verità — non avevano preparato nessun piano insurrezionale e furono sorpresi non meno delle autorità dalla piega che in pochi giorni le cose dovevano prendere. Il comizio « russo » fu davvero una latta di benzina versata su un pagliaio. Bastava una scintilla per far divampare l'incendio. E la scintilla fu la penuria di pane che si fece sentire per vari giorni dopo Ferragosto. Le donne erano le più esasperate: dovevano fare una lunga coda alla panetterie prima di andare al lavoro, spesso per sentirsi dire che il pane non c'era. E la mattina del 22 agosto la sommossa si accese con il formarsi di delegazioni di donne che andavano in municipio a protestare, mentre in alcune officine si sospendeva il lavoro. In poche ore si ebbero i primi assalti a panetterie e pasticcerie, nel pomeriggio una gran folla formò un corteo verso la Camera del Lavoro e si fermarono tutti i grandi stabilimenti.

Ed è da questa prima giornata che il moto rivela la sua natura di spontanea manifestazione politica. La farina comincia a giungere, più di tremila quintali vengono consegnati ai fornai, eppure la rivolta cresce, ormai inarrestabile. L'indomani si attua uno sciopero generale, non proclamato dai sindacati, ma compattissimo, i tram smettono di circolare, la città sta assumendo l'aspetto tipico dello stato d'assedio. E, dall'indomani, 23 agosto, ogni borgo periferico si trasforma in un centro di rivolta. Borgo San Paolo, la barriera di Nizza, la barriera di Milano, borgo Vanchiglia, sono i teatri delle violenze e degli scontri più aspri. Rotaie del tram e della ferrovia di Lanzo divelte, barricate erette in molte strade (abbattendo gli alberi dei grandi viali periferici), saccheggi di negozi alimentari. La folla in rivolta invade e incendia due chiese saccheggiando due magazzini militari ospitati nei sotterranei.

Si cercano armi, si riesce a disarmare qualche pattuglia di soldati (ma i casi di fraternizzazione sono rarissimi). La sommossa prende rapidamente i caratteri di una insurrezione armata, anche se tumultuosa, non diretta centralmente da nessuno. Il generale Sartirana, che assume i poteri, provvede anzitutto a tagliare in due la città per impedire agli operai di congiungere le loro forze, vieta la circolazione di ogni mezzo di locomozione, difende il centro con truppe alpine, carabinieri, guardie di P.S., e tre compagnie di allievi ufficiali del genio in tenuta da soldati. I dirigenti socialisti, molti dei quali sono bloccati alla Casa del popolo, vengono tagliati fuori dalla dinamica della sommossa, animata da gruppi operai sia socialisti che anarchici, mentre si succedono dimostrazioni al grido di « Viva la pace », « Viva la rivoluzione ».

La giornata del 24 è quella degli scontri più aspri. In qualche caso sembra che i rivoltosi possano avere la meglio, quando essi cercano di rompere lo sbarramento frapposto ai due focolai maggiori, quello del borgo San Paolo e quello della barriera di Milano. Si combatte sulle barricate di corso Ponte Mosca. Una gran massa di insorti, rotto lo schieramento della forza pubblica, irrompe per Porta Palazzo e via Milano, tentando di penetrare in piazza Castello dove è la prefettura. Ma a questo punto entrano in azione le automobili blindate dell'esercito, si scaricano le mitragliatrici, e l'attacco è respinto. Decine di operai restano sul terreno. Lungo corso Regina Margherita penetrano pesanti *tanks:* qui una folla di donne disarmate va loro incontro e i soldati non osano sparare. I carri blindati si arrestano. Senonchè, verso sera, anche il nucleo di resistenza sovversiva più tenace, quello della barriera di Milano, viene disperso dalla forza pubblica.

Anche se la rivolta non è ancora cessata, la sua forza d'urto è ormai fiaccata, quasi tutte le barricate vengono espugnate o abbandonate. Soprattutto, comincia a pesare in modo decisivo il fatto che la sommossa non abbia un suo centro direttivo, nè un obbiettivo raggiungibile. « Alla sera — ha scritto nei suoi *Ricordi* Mario Montagnana — ci trovavamo nei rispettivi circoli rionali, ma non facevamo alcun progetto, alcun piano per l'indomani. Di fatto non guidavamo il movimento, ma seguivamo il suo corso spontaneo ».

Il 25 agosto, un sabato, è praticamente l'ultimo giorno della rivolta. Nessuno lavora in città, lo sciopero è compatto (del resto, neppure gli imprenditori, con quella atmosfera, desiderano riaprire i cancelli; alla Fiat e negli stabilimenti militari si temono atti di sabotaggio). Qua e là si continua a sparare ma sono ormai episodi sporadici. E nel pomeriggio compare in vari quartieri un manifesto stilato da un Comitato operaio che invita a cessare la resistenza. Il manifesto così conclude: « Torniamo al lavoro, o compagni, ma con la coscienza di aver compiuto un atto coraggioso, degno e fecondo. E' stato sparso sangue proletario, ma non invano. Salutiamo le vittime con una promessa di prossima, preparata rivincita ».

Sedata la sommossa, la repressione si scatena il 26 e il 27 agosto: i maggiori dirigenti del partito socialista a Torino vengono arrestati, salvo i parlamentari, e grandi retate di « ribellatori » vengono fatte nei borghi ancora dissestati dai segni evidenti della lotta. Ma l'insurrezione armata si spense prima di venire soffocata, un grande sussulto di ribellione popolare, non organizzato, isolato, sintomo della estrema tensione di classe esistente e dell'esasperazione portata dalla guerra, ma anche indice di quella energia rivoluzionaria delle masse che si sarebbe rivelata appieno nel primo dopoguerra quando all'ordine del giorno sarebbe venuta veramente la questione della presa del potere. Soltanto il 28 agosto la grande massa degli operai rientrò nelle officine, seguendo l'invito rivolto loro dai deputati socialisti.

Su Torino (e sui gravi fatti di sangue) calò allora il silenzio. I giornali, che per cinque giorni non erano usciti, non poterono farvi cenno per qualche tempo, ma l'episodio venne conosciuto nel Paese, e anche al fronte. La censura si accanì sui giornali socialisti. Antonio Gramsci assunse la direzione della sezione torinese del PSI e del suo settimanale *Il grido del popolo*, proprio dopo la rivolta. L'8 settembre, sfidando la censura con chiare allusioni, il giovane dirigente maturatosi ad una esperienza straordinaria scriveva il primo commento ai « fatti » in questi termini: « La vita di ogni giorno è ricominciata. All'eroismo succede il trito susseguirsi delle piccole cose quotidiane. Ma c'è una forma d'eroismo anche nelle piccole cose quotidiane. E' nella forza, nella tenacia, con cui entro se stessi e nei rapporti con gli altri si vincono gli scoramenti, si ricrea l'organizzazione, si ritessono i fili innumerevoli che uniscono insieme gli individui di una classe ».

La sommossa dell'agosto del 1917 verrà ripetutamente ricordata dallo stesso Gramsci come uno degli episodi più significativi e gloriosi della tradizione del proletariato torinese. E non solo da Gramsci. Lo appellativo di Torino Pietrogrado d'Italia proprio di qui prenderà il suo risalto, storico e leggendario insieme.

Paolo Spriano

Treviso

Mostra retrospettiva di Arturo Martini

Sabato 26 agosto si apre a Treviso la mostra retrospettiva di Arturo Martini, la più completa che si sia mai tenuta del grande scultore italiano. Alla mostra, che sarà ordinata dall'architetto Carlo Scarpa nella chiesa monumentale di Santa Caterina, hanno dato la loro collaborazione gallerie, musei e collezionisti privati. Il catalogo delle opere è curato da Guido Perocco. Fra le manifestazioni celebrative va segnalata la pubblicazione dell'epistolario Arturo Martini. Nella foto: « Maternità », 1927

Rettifica

Nella pagina culturale di giovedì 17 agosto l'articolo di Felice Piemontese « Agli scultori la parte del leone nella nuova "Officina napoletana" » era illustrato dalla riproduzione di una scultura di Augusto Perez. La didascalia ad esso riferita, « Carmine Servino: Autoritratto con petonciano, 1966 », va così corretta: « Augusto Perez: Testa + lampadina, 1966 ».

ITINERARI ITALIANI

Recanati: il giardino di casa Leopardi; la finestra a sinistra è quella della camera del poeta

Da Recanati a Sirolo per i marchigiani «borghi selvaggi»

Recanati è una città pura, austera e quieta, sulla sommità del colle in cui s'adagia, con i suoi leggiadri palazzi gentilizi e la grande torre che domina la piazza, non è più oggi il « natio borgo selvaggio » che Giacomo Leopardi cantò. L'odierna Recanati è una cittadina chiara, pura come si è detto, dove ancora è possibile all'uomo scandire il ritmo del tempo senza fretta, dove è anche possibile vivere ore serene, sedendo alla brezza davanti ai grandi caffè del centro, passeggiando per le sue strade, sostando nella piazzetta del « Sabato del villaggio », al cospetto della grande casa Leopardi, affacciandosi alle terrazze che aprono l'orizzonte verso il mare.

L'ambiente sociale è anche oggi, per molti versi, legato alla vecchia nobiltà terriera; una nobiltà che trova nella famiglia Leopardi uno dei suoi « punti di forza »: a suo tempo il conte Monaldo, padre del poeta, riuscirà a dare alla sua classe un orientamento ed un'impronta fortemente codina e conservatrice. Impronta che è rimasta un vero e proprio cemento di quel blocco agrario-clericale che ha consentito alla mezzadria marchigiana di sopravvivere a se stessa pur adattandosi all'ineluttabile modificarsi dei rapporti economici e sociali. Sotto questo profilo si può dire che nel Maceratese, in genere, e intorno a Recanati, in particolare, l'ambiente sociale e culturale in cui il Leopardi maturò la sua complessa personalità è riuscito a durare nel tempo, sino ai nostri giorni, mediando e a volte neutralizzando anche le scosse profonde subite grazie alla forza di espansione del movimento operaio che ha fatto delle Marche la quarta regione « rossa » del nostro Paese. Ma è forse proprio per questo richiamo ad un passato e ad una civiltà con cui Giacomo Leopardi finì per scontrarsi che « rende il nostro incontro con lui — come ha scritto Piovene — così vivo e così concreto ».

I luoghi della poesia leopardiana

« Gli sfondi e luoghi della poesia leopardiana, del resto, si riconoscono tutti. Stupisce anzi quanto siano raccolti e prossimi l'uno all'altro. La natura è presente in tutta la poesia di Leopardi, che ha sempre sfondi vasti, ariosi. Ma egli — è sempre Piovene che parla — la contempla dalla sua camera da letto, dalla finestra della sua biblioteca, oppure nel giardino del palazzo paterno; i suoi passeggi consisterano nel farne il giro. Dalla finestra vedeva la casa di Silvia, giusto rimpetto a lui, nella piccola piazza del Sabato del villaggio: davanti si apre la stradina descritta nella Quiete dopo la tempesta: dal medesimo daranzale guardava i "monti azzurri", pari a quelli dei quadri in cui la lontananza si ottiene con le velature, il mare, il paesaggio vallivo, limpido come uno sfondo di terra chiara, in cui la luce di luna fa quasi il giorno rivelando le coltivazioni. Il colle dell'Infinito, che noi immaginiamo sperduto, è invece a pochi passi ».

Ecco, questa è ancora Recanati, che ha conservato strutture e paesaggi come allora, pur dovendo subire all'esterno delle sue mura qualche violenza « modernista ».

Qui siamo, d'altronde, in una terra musicale; nella contrada più autentica delle Marche, dove lo stornello, il rispetto e lo strambotto ebbero singolare fioritura. Questa è la terra dove ancor oggi, in una situazione pure tanto diversa, si possono udire vecchi canti popolari che esaltano l'amore e accennano motivi di protesta sociale. E' la vecchia Marca papale in cui il « contadiname » — come si diceva — visse sopportando umiliazioni e stenti, ma senza mai rassegnarsi alla sua sorte, in cui sorsero le prime « leghe bianche » e dove il socialismo trovò ardenti pionieri.

Industria del pelleprinaggio

Così non è difficile ascoltare mottetti che sono fresca espressione di precisi sentimenti: « Lu poro contadi fadiua e stenta, lu meju pastu sua è la polenta »; oppure « A Roma, a Roma le belle romane... Tanto più belle le trasteverine. Chi m'ha rubato 'l cor le marchigiane »; o ancora: « Si voi veni con me, bella, alla vigna / Te ce l'ho fatta 'na bella capanna / Lo letto te l'ho fatto de giunchiglia / Lo capezzale de foja de canna »; o infine: « Quanno nascesti tu nacque bellezza / Spuntò lu tulipano in mezz'all'acqua / Lu sole se fermò per l'allegrezza ». Sono canti pieni di slancio, semplici, ingenui e garbati anche quando sembrano audaci.

Naturalmente non pretendiamo di inventare nulla, nè vogliamo azzardare teorie, ma crediamo che, fuori di queste contrade, il genio del grande recanatese sarebbe stato diverso. Ed ecco che l'itinerario leopardiano diventa necessariamente un tipico itinerario marchigiano anche per la sopravvivenza contemporanea di questo arcaico mondo contadino e del suo paesaggio; un itinerario che anche quando non raggiunge i vertici della poesia non perde mai di freschezza e di interesse. Da Recanati a Loreto, ad esempio, cambia quasi tutto: qui persistono una civiltà e un costume che vorremmo dire intimi e incorrotti; là un'antica tradizione religiosa, massicce e pure eleganti costruzioni della Basilica e della piazza antistante, è ormai da gran tempo confusa con una industria del pellegrino lucrosa soprattutto per le comunità ecclesiastiche che la gestiscono. Ma se le due città dine presentano differenze di fondo, il paesaggio che le circonda e in un certo modo le unisce è ancora unico, e si conserva intatto anche un certo humor popolare.

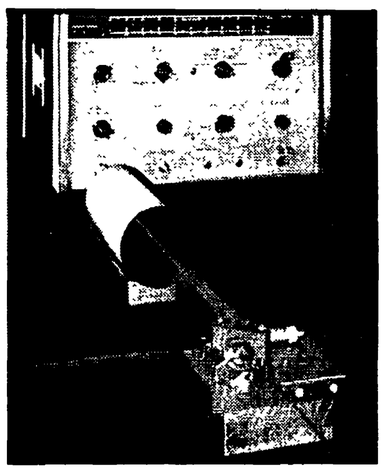
A Loreto c'è il santuario della Madonna nera. A Sirolo, sotto l'arcigno monte Conero che si butta a strapiombo sul mare, c'è un crocefisso ritenuto miracoloso. Ai nostri giorni, a Sirolo, come nella contigua Numana e come al monte d'Ancona (il Conero) a Portonovo, il turismo tocca vette da boom soprattutto per l'incomparabile bellezza selvaggia dei luoghi (che, purtroppo, una serie di nuove costruzioni fuori posto ha già seriamente compromesso). Fra questi paesi della riviera anconetana e Loreto, pertanto, non esistono oggi motivi di concorrenza. Tanto più che andare da un posto all'altro, essendo tutti così vicini e ben collegati, è comodo e facile. Ma quando il mare non era così di moda, la situazione apparirà diversa, e fu allora che la fantasia popolare, alimentata probabilmente dalle preoccupazioni sirolesi per la supremazia di Loreto, inventò uno slogan che tendeva in qualche modo a ristabilire una certa equità. « Chi va a Loreto e non va a Sirolo — recita quel detto —, vede la madre ma non vede 'l fiolo ». Sembra un invito, ma è quasi un ricatto. Un invito in ogni caso da ascoltare e un ricatto da subire perché la riviera del Conero è una vera gemma e perché sulla cima del monte d'Ancona le vecchie boscaglie e un antico chiostro romanico, ora trasformato in ristorante, offrono soggiorni d'incanto e di delizia (anche per il palato).

Sirio Sebastianelli

SCIENZA E TECNICA

Avanza la rivoluzione tecnologica del « fascio di luce »

Il Laser potrà essere usato per sventare i disastri aerei



Si potrà forse avere, su un grande pannello, una rappresentazione immediata dei fenomeni meteorologici che interessano tutto il globo terrestre - Il «trasporto» del traffico telefonico Le applicazioni spaziali, in particolare per i « rendez vous »

Avere su un pannello grande quanto una parete la rappresentazione immediata di tutti i fenomeni meteorologici che interessano una intera zona del globo terrestre, con la possibilità di un'altrettanto immediata indicazione dei mutamenti che avvengono nell'atmosfera, costituisce il sogno di tutti i meteorologhi. Impossibile a realizzare con un tubo a raggi catodici, l'elemento base di ogni apparecchio TV, un pannello di questo tipo sembra sia ottenibile con l'uso di un sistema di laser, gli strumenti che emettono fasci di luce monocromatica, pura.

Lo studio ad opera di una società americana, è già in fase avanzata e ben presto verrà integrato con l'impiego di modelli a luci diverse in modo da offrire un quadro ancor più efficacemente visibile. Il primo tipo, con un sistema di 1029 linee, copre una superficie di circa nove metri quadrati con un tempo di azione di 33 millisecondi.

Non è questa, tuttavia, l'unica applicazione di un sistema che consente di raggiungere un grado illimitato di complessità: assieme alle utilizzazioni militari si pensa di impiegarlo per lo studio e la regolamentazione del traffico, l'indicazione dei risultati delle elezioni, l'analisi della produzione di una fabbrica o di ogni altro fenomeno che muta nel tempo e di cui è importante avere sempre una rappresentazione immediata.

Si ritiene, infatti che, soltanto nel campo delle comunicazioni, l'uso del laser consenta di abbracciare un campo migliaia di volte più ampio di quanto sia possibile con i sistemi tradizionali. Nella realtà ancora molti problemi risultano insoluti e rendono meno veloce l'affermarsi di questo sistema che al momento della sua prima applicazione positiva, nel maggio del 1960, sembrava destinato a sconvolgere in brevissimo tempo la tecnologia.

Per ottenere un sistema di comunicazioni col laser, le informazioni — come avviene per qualsiasi trasmissione radio o TV — devono essere trasformate in segnali di codice, trasmesse, ricevute e, infine, nuovamente decodificate. La prima di queste operazioni ha fatto registrare negli ultimi quattro anni i risultati più sorprendenti: mentre nel 1962, ad esempio, per ottenere un rendimento del 20 per cento erano necessari 100 watts e un alto potenziale, oggi si ha un rendimento dell'80 per cento con soli pochi volt ed un consumo dell'ordine dei milliwatts.

Il parlato e le immagini TV possono essere trasmesse con un raggio laser anche se con alcune difficoltà causate dai diversi agenti atmosferici quali la pioggia il fumo, la nebbia e lo stesso vento: il superamento di questi ostacoli non pare tuttavia impossibile se ricercatori sovietici hanno affermato di aver effettuato per quasi un anno esperimenti in cui è stato impiegato un raggio laser per « trasportare » il traffico telefonico.

L'intoppo maggiore è costituito dallo strumento decodificatore; gli attuali hanno un rapporto tra segnale rilevato e disturbi che è ancora inferiore a quello degli apparecchi tradizionali.

Nonostante gli ostacoli il laser appare indispensabile per le trasmissioni a distanze cosmiche. Nella missione « Gemini 7 », per esempio, è stato utilizzato per contatti parlati con la terra, uno strumento RCA grande come una cinepresa, contenente laser. Un veicolo in movimento — inoltre — può essere seguito, con modico dispendio di energia, a distanza di milioni di miglia: tre satelliti della serie Explorer sono stati così rilevati ed uno, Explorer 29, fu seguito con 5 sistemi per ridurre al minimo gli errori e fornire nel contempo un modello più preciso della Terra e del campo gravitazionale mentre viene annunciato, forse per il 1968, il lancio di altri due che useranno il laser per rilevamenti telemetrici e della posizione dei veicoli spaziali. Particolare attenzione viene riservata all'uso del laser per i « rendez vous » spaziali. I satelliti della NASA, per esempio, avevano due laser in grado di rilevarsi reciprocamente ad una distanza di 120 chilometri: stabilito il contatto, uno dei due diveniva inerte mentre l'altro forniva gli elementi necessari per l'appuntamento e, a una distanza di 3 chilometri, entrava poi in funzione un altro sistema per l'accosto finale.

Ma è ancora lo studio della atmosfera ad attrarre in modo particolare le ricerche degli scienziati: è stata scoperta la esistenza di una « turbolenza dell'aria chiara », un fenomeno ancora inspiegabile che si incontra in condizioni di volo considerate sotto ogni altro aspetto eccellenti, e produce improvvisi scossoni durante i voli e può aver causato le avarie strutturali considerate all'origine di alcuni recenti disastri aerei. Tre fisici dell'Università del Michigan, dopo circa due mila voli, hanno ritenuto di aver trovato una correlazione tra le « turbolenze » e le discontinuità rivelate dai laser impiegati negli esperimenti. Ciò suggerirebbe la possibilità dell'istituzione di un sistema di sicurezza in grado di avvertire il pilota della presenza o meno del fenomeno che si ritiene provochi ogni anno la perdita di una decina di aerei.

Sergio Veccia

L'8 e il 9 settembre a Rimini

XVI Convegno internazionale dei critici d'arte

Domenica 10 settembre, avrà luogo nel Palazzo dell'Arengo di Rimini la cerimonia ufficiale di apertura dei lavori del XVI Convegno internazionale artisti, critici e studiosi d'arte. Saranno presenti il ministro Luigi Preti, in rappresentanza del governo italiano e membri del Senato, della Camera e dell'Unesco.

La relazione introduttiva sul tema dei lavori: « Lo spazio visivo della città: urbanistica e cinematografo », sarà tenuta dal prof. Giulio Carlo Argan, presidente del Convegno.

Il programma di lavoro proposto quest'anno, ai congressisti, attraverso il confronto di due immagini dello spazio urbano: quella attuatta dalla progettazione urbanistica e quella ottenuta dall'immagine filmica, vuole affrontare uno dei temi più dibattuti dalla cultura contemporanea: la situazione dell'individuo nello spazio pre-organizzato della città e l'influenza di questo spazio, esaminato attraverso la visione cinematografica, come la più aderente alla dinamica vicenda esistenziale dell'uomo moderno, sul suo comportamento e sulla sua psicologia. Sulla base di questa impostazione il Convegno si articolerà in due sezioni: l'una dedicata all'urbanistica (relatori gli architetti J. Rikwert e M. Tafuri), l'altra al cinema (relatori i critici G. Cohen Séat e G. Aristarco). A integrare la sezione dedicata al cinema saranno proiettati presso il Teatro Novelli di Rimini, i seguenti film: « La notte » di M. Antonioni, « La folla » di K. Vidor e « Alphaville » di J.L. Godard, alla presenza dei due registi e dei protagonisti.

Come per il passato le relazioni avranno seguito in una serie di interventi, di dibattiti e di comunicazioni. L'edizione di quest'anno inoltre, sarà resa più stimolante dalla presenza dei membri dell'A.I.C.A., che terranno a Rimini, nei giorni 8 e 9 settembre, la loro XIX assemblea mondiale (le precedenti sedi sono state Parigi, New York e Praga).

Le relazioni conclusive saranno tenute, martedì 12 settembre, da Jaques Lassaigne e da Giulio Carlo Argan, rispettivamente presidenti dell'A.I.C.A. e del Convegno, nell'aula Magna della Università di Urbino, presente l'on. Achille Corona, ministro del Turismo e Spettacolo.

Il Convegno troverà la sua conclusione a Venezia, dopo la visita, da parte dei congressisti, alla retrospettiva di Arturo Martini a Treviso.

La Segreteria generale ha sede in Verucchio (Forlì) - Italia - Tel. 48139.